

*Vera justitia est neminem laedere,
ac reddere cuique suum.*

Uno de' paesi, che, travagliato prima dalla ferocia de' tempi di mezzo e poi manomesso dal feudalismo de' secoli posteriori, finalmente per la durata di 166 anni ha dovuto soffrire le più brutte avanie del borbonico dispotismo, è stato appunto Banzi, grandioso villaggio di Basilicata, sito all'estremo nord-orientale del distretto di Potenza; quella Banzi miseranda, che oggi pe' tempi migliorati, per la sua popolazione accresciuta e per le aspirazioni degl' Italiani al libero esercizio de' dritti municipali ben merita un conforto a' danni patiti e l' dovuto innalzamento al grado di municipio.

Banzi, città antichissima della Lucania, per l' amenità della situazione e per la copia de' pubblici e privati edifizii addivenne ne' tempi remoti la sede principale degli Osci. I ruderi di fastosi monumenti, che si osservano nella estensione del suolo, i vasellami e gli oggetti preziosi escavati in varii punti ed in diversi periodi, le reliquie di un' opulenza svanita, che sovente si affacciano innanzi all' aratro del bifolco, che rompe le glebe, confermano l' esistenza di una città quanto antica per anni, altrettanto possente di forze. Sottomessa di poi all' impero de' Romani fu

descritta dalla storia come popolosa e ricca, fiorente e guerriera; e le delizie dei suoi boschi, la salubrità dell'aria, e la limpidezza delle sue freschissime fonti svegliarono l'estro del cigno di Venosa e furono l'obbietto delle sue liriche armonie. Destinata perciò a rappresentare una parte importante nell'immensità del dominio latino Banzi non venne mai meno a se stessa sino alla invasione de' Saraceni, che seminando in queste ridenti contrade l'estermio e la morte, la rovinarono nel loro furore a segno da ucciderne e disperderne il popolo e da smantellarne le case ed i templi. Rimasta quindi limitata a pochi abituri risparmiati nella sua totale distruzione ed a poco popolo, che superstite all'eccidio poté dopo la tempesta ritornare a' patrii casolari, essa in faccia al mondo addiveniva meritevole di commiserazione e di pianto; ed i governi successivi avrebbero avuto il dovere di ristorarla delle sciagure sofferte, se le pubbliche come le private disgrazie attirassero sempre l'energica pietà degli umani. Però non fu così -- Banzi attraverso i secoli lasciata perennemente in oblio, e per colmo de' suoi malanni avvilita e conculcata nei proprii dritti non ha potuto mai più ergere la fronte e far sapere al mondo, ch'era un paese italiano immeritevole de' soprusi di governi italiani.

I Bantini raccolti ne' loro avanzi fra' rottami dell'antica patria continuarono a possedere quel territorio, che fu retaggio de' loro maggiori; e senza che altri avesse avuto la potestà di rimuoverli da quel suolo, che la guerra e la strage aveano fecondato col sangue degli antenati, essi speravano nell'agricoltura e nell'industria di risalire se non alla pristina grandezza almeno ad un miglioramento sociale, che non ne fosse stato tanto disforme. Ma che? Banzi doveva essere il teatro di eterne calamità, nè mai sull'orizzonte le toccava di mirare una stella annunziatrice di migliori destini. I suoi scarsi abitanti furono,

creduti degni di ulteriori maltrattamenti da coloro, che collocati nel potere avevano la santa missione di sollevare la condizione de' dipendenti; perciocchè sembra esser legge di questa sciagurata umanità, che agli afflitti si debba aggiungere afflizione, ed a chi siede sull'orlo di un precipizio si debba regalare un calcio, che lo gitti nell'abisso della perdizione. Il territorio di Banzi ed il bosco, che le fa corona, vennero stimati gran fatto superflui al bisogno de' suoi abitanti; e si volle strappare ad essi massima parte del primo ed interamente il secondo, perchè l'umana iniquità credeva conveniente, che i miseri Bantini, i quali avevano perduto il loro fasto ed il prisco splendore, dovessero ancor perdere la proprietà ed i beni, acciocchè divenissero mendici come erano stati debellati. L'immoralissima feudalità, la quale, snaturando i popoli e violandone le attribuzioni, ne mandava ancora in rovina le sostanze, entrò in campo a combattere contro i Bantini, e di tutt'i loro beni ne volle fare un feudo, il quale assumendo il titolo di Badia di S. Maria fu dato a monaci or Benedettini ed or Basiliani, che vivendo lautamente senza far nulla a spese del povero popolo finirono coll'aggravarne la sventura e la miseria. Picciolissima porzione di territorio venne dunque accordata a' Bantini non come assoluta proprietà ma come colonia perpetua, ed il resto servì di base all'erezione del feudo. Del bosco poi, concesso per speciale favore a' cittadini il privilegio di tagliarne qualche virgulto e di pascere in esso qualche bestiuola, tutte le parti furono giudicate indispensabili alla formazione del feudo medesimo.

Si arrestarono forse a questo punto i mali de' Bantini? Andarono più oltre, perchè su que' terreni scarsissimi, che la indulgenza volpina de' governanti si degnò di lasciare ad essi, s'imposero prestazioni, canoni ed aggravii incredibili, i quali nella luce del secolo decimonono, che ha rischiarato i misfatti dei

tempi decorsi, perdurano tuttavolta nè si conosce quando avran termine.

Fra mille altre fasi lagrimevoli e mille altre imposizioni arbitrarie rese più gravi dal capriccio de' despoti successivi, delle quali troppo lunga e disgustosa sarebbe la storia, si pervenne al 1806, quando aboliti già i feudi, che dieder luogo a' demanii, e conosciuta l'assurdità e la nequizia di questi ultimi, si emanò nelle nostre province meridionali una legge, la quale sembrava di voler essere la riparatrice de' passati soprusi. Essa prescriveva la divisione di qualunque demanio, e lo scioglimento di ogni promiscuità. Respirarono allora i Bantini, credendo essere già arrivato il tempo, in cui avrebbero dovuto far ritorno al possesso de' beni da sì gran tempo loro tolti dalla prepotenza. Ma oh quanto barbaramente vennero tradite le loro speranze! Quando un regno intero esultava pel provvido decreto, che rispondeva al progresso dell'incivilimento ed alle esigenze delle popolazioni, Banzi sola era condannata alla solita dimenticanza; e costretta a ricalcare le orme del passato non doveva godere de' benefici effetti della legge novella. Il feudo bantino, che aveva mutato il suo nome in quello di demanio, era già divenuto da gran pezza per sete di oro un patrimonio privato della Casa Reale. E se i Borboni han voluto in ogni ricorrenza imitare il leone della favola, potevano mai permettere, che l'antico feudo di Banzi venisse distribuito ai suoi legittimi padroni in pregiudizio di una dinastia, che tutto faceva suo impunemente? Fu emanato è vero il decreto, ma della sua attuazione non era permesso a' Bantini di far motto. Fra' palpiti di un dubbio sconsolante essi potevan solo ripetere col poeta « le leggi son, ma chi pon mano ad esse? » Difatti non valse punto nè le rimostranze, nè i reclami, nè l'invocazione della legge già pubblicata. Dopo lungo gridare al deserto vennero obbligati a tacere, a pagare

come prima pagavano con la sovraggiunta di qualche dippiù nelle prestazioni, ed a benedire la beneficenza de' Sovrani borbonici, che cotanto paternamente ingoiavano le sostanze de' loro dilettevoli sudditi. Dovremo noi tessere il racconto delle diverse istanze mosse da' Bantini, perchè il Decreto fosse stato esecutivo, e delle velleità scandalose de' satelliti della tirannia, i quali stancando la pazienza de' popoli ora con opposizioni irragionevoli ed ora con una lusingheria interminabile li obbligavano a nuotare eternamente nel mare delle illusioni e delle speranze? La mente rifugge per orrore dal leggere l'infame cronaca de' delitti di un governo, che, essendo la negazione di Dio, non poteva considerar l'uomo, che n'è la creatura, se non come il bruto destinato a portar la soma ed a soffrire. Nulladimeno la necessità di presentare l'oppressione patita da' Bantini in questi ultimi tempi nel suo storico e reale aspetto ci obbliga a dire qualche cosa in iscorcio e di passaggio.

Pubblicato il succennato decreto nel 1806, si giunse senza vederne l'esecuzione sino all'Aprile del 1812, quando, dopo mille e mille insistenze de' dissanguati Bantini, a solo fine di gittare un po' di polvere sugli occhi e non di restituire una proprietà violentemente usurpata, fu destinato un tale Angelo Masci a commissario ripartitore del demanio di Banzi. Costui, che voleva mantenere la capra grassa e salvo il cavolo, emise un'ordinanza, la quale stabiliva: 1. Che i coloni bantini, ritenuti come legittimamente ripartiti i terreni, che possedevano, dovevano essere obbligati alla solita terraggiera, e potevano, volendolo, chiuderli ed affrancarli dalle prestazioni, estinto ogni dritto di devoluzione e di fida; 2. Dedotte le difese di Madama Giulia, di Valle d'Angelo e di Perasseto (le quali per un altro iniquissimo reale rescritto assolutamente dovevano far parte del regio patrimonio privato), tutto l'altro territo-

rio, cioè il solo bosco, doveva dividersi, rimanendo tre parti per Casa Reale, e pel comune di Banzi la sola quarta parte, cioè il minimum fissato dalla legge di ripartizione; 3. Per ogni altra controversia nascita o della Casa Reale contro la legittimità delle colonie, o del Comune di Banzi contro l'accrescimento de' canoni e la deduzione delle difese suddette si doveva stare alle sentenze de' tribunali ordinarii.

Noi non vogliamo far commenti sopra una tale ordinanza, di cui a prima vista risalta agli occhi l'improbità e la nequizia. Nessuna ragione almeno apparente poteva giustificare la riscossione di una terraggiera imposta soltanto dall'arbitrio convertito in consuetudine. Si volle continuare ad esigere, solo perchè prima si era esatto, senza osservare se il riscuotere era giusto oppur no; in altri termini si volle continuare a rubare, perchè prima si era rubato. Così il furto veniva legittimato dall'antichità, e ciò che non aveva valore dall'inizio lo acquistava dal correre degli anni contro le regole più triviali del dritto. Che diremo poi della deduzione di Madama Giulia, di Valle d'Angelo e Perasseto? Fa veramente raccapriccio il riflettere, come si potè fare una eccezione di questi tre tenimenti, mentre erano i soli divisibili alla popolazione di Banzi. Si vollero ritenere come difese e perciò con questo titolo non soggette a divisione, mentre poi l'amministrazione della Real Casa le ha fatto dissodare e per conto proprio le ha dato in affitto a coloni, che non sono Bantini. Una consuetudine immemorabile destinava tali difese al pascolo promiscuo degli armenti di Banzi, e si volle distruggere la promiscuità con usurparle interamente, perchè se poi il Bantino avesse voluto tenere una bestia avrebbe dovuto pagarne la pastura nel bosco con aumento delle regie rendite. Così da ogni verso moltiplicavano le angherie, ed è meravi-

glia che non si sia a' cittadini inculcata la legge di pagare l'aria ancora che respiravano e l'acqua delle patrie fonti. Impertanto avendo l'ordinanza-Maschi prescritto che il quarto del bosco sarebbe stato del Comune, ciò parve a' Bantini qualche cosa degna di considerazione, perchè oppressi sino a dover lottare con la disperazione ritenevano un tal fatto come il solo sperabile da un governo oppressivo ed usurpatore.

Senonchè credete voi, che una tale ordinanza avesse avuto corso, comechè tanto lesiva ed ingiusta? Oibò! Il quarto del bosco è stato sempre pe' Bantini la Niobe della favola, e simile all'araba fenice non si è veduto mai il suo prescritto assegnamento nella sua realtà obbiettiva.

Capricciosi dissidii, insorti tra il Conte di Mosbourg Ministro delle finanze ed il Conte Zurlo Ministro dell'interno, un poco più imparziale e ragionevole, impedirono l'attuazione dell'ordinanza, e perchè dessa veniva a diminuire pel quarto del bosco assegnato al Comune il reddito della Casa Reale (vedete giustizia!), si ordinò all'Intendente di Basilicata di disporre, che la rendita nascente dalla porzioncella aggiudicata al Comune si fosse riscossa dallo stesso cassiere, che introitava quella di tutta la Badia sino a novello avviso del Consiglio di Stato.

In tale sospensione si pervenne al 1819, allorchè gli abitanti di Banzi richiesero l'esecuzione dell'ordinanza -- Maschi, perchè un Decreto Reale de' 13 Ottobre 1818 disponeva, che tutte le ordinanze sospese si fossero eseguite dopo avviso del Procurator Generale presso la Gran Corte de' Conti.

Ma qual costrutto si cavò da queste nuove premure? Comechè l'Intendente Petroni avesse confermata l'opera del Commissario Maschi, e'l Procurator Generale presso la Gran Corte de' Conti avesse pronunziato un parere favorevole; quantunque, reite-

rate le insistenze de' Bantini, l'Intendente di questa Provincia signor de Nigris ed il Consigliere d'Intendenza Antonio Maria Gala, a far finita la cosa, già nel 1823 fossero divenuti al distacco della quarta parte del bosco e ne avessero conferito il possesso all'Eletto di Banzi di quell'epoca signor Leonardo Antonio Nozza; pure bastò un reclamo del Direttore Generale della Real Cassa d'Ammortizzazione e del Demanio pubblico, perchè tutto fosse andato in dileguo. Che giovò ai Bantini il far vedere più chiaramente della luce del giorno, che il reclamo prodotto dallo zelante Direttore era inammissibile ed ingiusto? Si volle de' dritti di questi infelici abusare senza misericordia per favorire gl'interessi della casa regnante; e quando essi tentarono un'altra disfida, i Ministri dell'interno e delle finanze cambiarono stile e fissarono un arbitramento da profferirsi da due Magistrati, uno per parte del Demanio pubblico, e l'altro per parte de' comunisti, destinando il Presidente della Suprema Corte di Giustizia a dirimere la possibile disparità di opinione, che fosse nata tra questi due. Surse di fatti la divergenza tra' due arbitri Niccola Parisio e Gerardo de Ciutiis, il primo prescelto dal Ministro dell'interno ed il secondo da quello delle finanze. A sciogliere la quistione entrò in mezzo il Presidente della Suprema Corte di Giustizia il benemerito De Blasio, e perchè cagnotto obbligato a sacrificare i doveri dell'equità e della coscienza alle mire fraudolente del proprio padrone, annullò i fatti di Masci, di Petroni e di Gala; e, accarezzando il parere del signor de Ciutiis in barba della giustizia propugnata dal consultore Parisio, dichiarò la Badia di S. Maria di Banzi di assoluta proprietà del Borbone e quindi non soggetta a ridicole divisioni e suddivisioni. Difatti che si poteva dividere, quando le parti, che componevano il tutto, non

erano neppure sufficienti a saziare l'ingordigia del famelico lupo?

Ora sciolto il gran problema nel modo suindicato dal volpone De Blasio, che doveva fare il Monarca del 1829 se non approvarne letteralmente la soluzione con un regio rescritto? Il rescritto infatti uscì subito alla luce, ma gli articoli del parere del signor De Blasio, che pure in mezzo a mille ingiustizie rispettavano qualche lievissimo dritto degli sciagurati Bantini, rimasero senza applicazione. Servirono a render nero un foglio bianco di carta; e Banzi oppressa come per lo addietro non cambiò tenore di vita per cambiare di superiori disposizioni. Ostacoli messi innanzi or da ministri, or da ispettori, ora da intendenti, ora da amministratori, ed ora da mille altri diavoli di simil genere dal 1829 a questa parte, ogni qualvolta i Bantini chiedevano l'esecuzione del parere-de Blasio, approvato con reale rescritto comunque immensamente dannoso, han fatto sì che nulla si è mai ottenuto da un popolo, che per sostenere i suoi dritti secolari ha dovuto spremere in tanti anni di contese e di petizioni tutto il sangue delle proprie vene. Che se a tutto ciò si aggiungono le tirannie particolari de' successivi conduttori locali, non farebbe male chi paragonasse Banzi ad una bolgia dantesca, ove i tormenti ed il pianto, le grida e la disperazione sono l'eterno alimento delle anime tribolate.

E per fermo che altro sono i Bantini, se non gl'Iloti di Sparta condannati a bagnare del loro sudore le poche zolle che coltivano, perchè poi una mano rapace strappasse ad essi il frutto delle fatiche e degli stenti? Son dessi forse proprietari di quella scarsa terra, che sotto il titolo di colonia perpetua lasciò loro la pelosa carità de' governanti? Non ne sono che semplici fittaiuoli e nulla più, dappoichè i gravami, che sopportano, son oggi di tal natura, che

si confondono con quelli di un affitto il più rigoroso ed elevato. Si paga l'erba, di cui si pasce nel bosco la greggia del Bantino; si pagano gli sterpi che alimentano la vacca; si pagano le ghiande, onde si nutre il maiale. La vigna ed il giardino non si possiede senza peso, ed un abuso prepotente ridotto oramai ad usanza costringe chi tiene un armento ad offrire in un giorno di primavera al conduttore i latticini, che sono il prodotto della giornata. Non rimarrebbe a far altro per mettere il colmo alle scelleraggini governative se non espellere la popolazione di Banzi dalla loro antica patria e renderla esule e raminga sulla faccia del creato.

Senonchè grazie all'epoca luminosa che volge per questa Italia sventurata, che in ogni tempo maestra di civiltà e di sapere alle altre nazioni del mondo, era caduta per colpa de' suoi tiranni in tanta corruzione ed abiettezza da essere distinta col titolo ignominioso di terra de' morti -- Grazie agli sforzi prodigiosi del 1860, che han compiuta in questa classica penisola la più grande delle rivoluzioni, la quale ha per iscopo di distruggere gli abusi del passato, di rivendicare il regno della giustizia, ed affratellando gl'Italiani in una sola famiglia con potente impulso spingerli nella via dell'incivilimento e del progresso. — Banzi perciò oggi più che mai innalza solennemente la sua voce, perchè oggi solo il suo cittadino potrebbe esser tolto dal letto di Procuste, che lo ha cotanto martoriato. In nome adunque della giustizia conculcata e de' diritti imprescrittibili e sacrosanti de' popoli, i Bantini tutti di ogni età e di ogni condizione chiedono, che la loro patria sia de' suoi cittadini, il territorio degli avi de' loro legittimi discendenti, il pane del lavoro di colui che ha bagnato la terra col sudore della fronte. Quindi rivolgendosi al presente Governo basato su' fondamenti del giusto e dell'onesto richiedono particolarmente:

1.° La restituzione totale del bosco che sinoggi ingiustamente si è ritenuto qual patrimonio privato della Casa Reale, e che dovrebbe appartenere al Comune di Banzi;

2.° La restituzione delle difese Madama Giulia, Valle di Angelo e Perasseto, che disboscate e disordinate, come attualmente si trovano, debbono essere ripartite a' cittadini di Banzi;

3.° L'abolizione della terraggiera e di tutte le imposizioni gravitanti su' terreni, sulle vigne e sugli orti, perchè fissate dall'arbitrio e dalla forza;

4.° La sostituzione legale della tassa fondiaria a tutti i pesi abusivi;

5.° Finalmente la restituzione e la divisione di tutt'i terreni appartenenti all'agro di Banzi e distinti col nome di Serretelle, Perassetelle e Monte Formisello, che sono stati usurpati da parecchi proprietari forestieri e da Casa Reale.

Avendo poi la popolazione di Banzi per passate sovrane disposizioni, e per le leggi vigenti il dritto di essere elevata al grado di Comune, perchè attualmente presenta la cifra di mille centotrenta anime, e di essere sottratta dalla dipendenza di Genzano, affinchè più liberamente potesse esercitare i suoi diritti civili richiede altresì:

1.° Il ristabilimento del Comune, che aveva e che poi venne soppresso, perchè la rendita del quarto del bosco assegnata al mantenimento di esso fraudolentemente dovette far parte delle entrate di Casa Reale.

Ora potrà il popolo di Banzi restar deluso nelle sue giuste aspettative e non vedere il trionfo de' suoi dritti inviolabili sulle rapine e sulle usurpazioni durate? Tolga il Cielo, che esso costretto tuttavia a gemere sotto la sferza del dispotismo e della prepotenza potesse nell'impeto di una giusta indignazione rinfacciare anche all'attuale governo que' delitti, che han consumato i governi anteriori. Non la forza bru-

tale ma la ragione, non l'arbitrio ma l'equità vogliono essere le norme direttrici della vita sociale. Banzi non reclama che contro la forza e l'arbitrio; ed oggi che i suoi cittadini valorosi han saputo spendere denaro e sangue per l'unità d'Italia sotto lo scettro del Re Galantuomo, non possono attendere che i frutti promessi dalla ricostituzione del gran regno italiano. Sarebbe il più esecrabile de' delitti il rendere ad essi, in ricompensa de' sacrificii sostenuti nel promuovere l'insurrezione lucana, nel combattere le battaglie della patria e nel distruggere le orde de' briganti borbonici, l'abbandono ed il disprezzo, l'usurpazione ed il latrocinio.

Banzi 16 Giugno 1861.

Nicola Maria Lasala eletto aggiunto

Rocco de Felice consigliere municipale

Felice Lattanzio consigliere municipale

Luigi Salluzzi 1.º tenente nazionale

Antonio Musacchio 2.º tenente nazionale

Luigi Lasala alfiere nazionale

Rocco Zolla

Felice Musacchio

Antonio di Felice

Domenico Grasso

Vito Lattanzio

Tomaso Nozza

Nicola Lasala

Donato Pacella

Michele Nozza

Domenico di Felice

Giuseppe Musacchio

Pasquale de Bonis

Michele Filippi

Vincenzo Defato

Giuseppe de Felice

Francesco Giordano

Michele Muscio

Angelo d'Andrea

Michele Viglione

Fedele Atella

Michele Polidoro

Domenico Giordano

Angelo Filippi

Michele Turi

Gerardo Pacella

Canio di Felice

Visto — Per la legalità delle firme de' soprascritti individui — L' eletto aggiunto — Firmato,
Nicola Maria Lasala.

Juw. V829